FEDERICO FERRARI

L'ANARCA

La libertà del singolo tra anarchia e nichilismo

MIMESIS
ETEROTOPIE

1.
A...

Attraverso i tuoi occhi ho incominciato a vedere, nelle tue parole ho iniziato ad ascoltare. Ho credu-to dapprima che il "sì", l'azione, dovesse mutare il mondo. Ho pensato che fosse necessaria una mora-le da eroi o da martiri per sconfiggere i gelidi mostri generati dal nichilismo. Ti vedevo sulle montagne, dopo aver rinunciato al titolo di *basileus*, passeg-giare solitario e, dall'alto dei boschi, guardare Efeso dibattersi nella follia del potere. Pensavo alla tua rinuncia, ma non ne comprendevo fino in fondo il senso. Anche quando, in cammino verso il deserto con il tuo bufalo d'acqua, ti apprestavi a varcare il posto di guardia di Hangu e non fare più ritorno, ti guardavo e non capivo. Nemmeno leggendo le tue lettere indirizzate al di là del tempo, dopo il tuo ritiro definitivo dal cuore stesso dell'Impero, nemmeno allora compresi. Pensavo che la salvez-za fosse negli altri, nella vita comune, nel sogno di una cosa, nella storia, nell'eredità vivente dell'arte e del pensiero, nei corpi e nel desiderio. Ho lottato e

militato su tutti questi fronti e mi sono scontrato, a viso aperto, con i Titani, ma mi hanno schiacciato, spingendomi nella sfera del dolore, in cui tutto scivola su pareti senza appiglio.

Sono rimasto immobile, per anni, guardando nel vuoto, incapace di una reale parola. Sconfitto e nell'impossibilità di rialzarmi. Non c'era linea da superare in quella sfera claustrofobica. E tu stesso, nonostante la tua forza inaudita, non hai retto e hai dovuto spingerti nella follia, nella conversione, nel suicidio. Nella casa di Weimar, seduto sull'umiliante seggiolone e accudito da tutto ciò che ti faceva orrore; ma anche disperato e alcolizzato nella tua mansarda parigina. Pensavo a quante volte ti eri perso ed eri stato umiliato dal secolo. Io, seduto sulla panchina sotto il grande albero, vegliavo sulla tua tomba nel cimitero di Bergstraße, mentre buffoni di ogni sorta scimmiottavano la tua esistenza, facendo mercimonio del tuo eroismo. Pagliacci, fascisti, tecnocrati, uomini della megamacchina, funzionari dello spettacolo, profeti e apocalittici, neomessianici e post-human. Una coltre umana, troppo umana, alla luce della quale, più che mai, il dolore aumentava e il nichilismo risplendeva. Vedevo mia madre e mio padre attaccati a macchine che ne prolungavano la sofferenza atroce, sotto lo sguardo vuoto di medici al di là della dimensione del senso. Sempre più immobile, guardavo tutto ciò.

Poi, quando la forza del nulla si apprestava a darmi il colpo finale, quel colpo letale da cui non ci si rialza più, ho compreso che non c'era una linea da superare per salvarsi e, soprattutto, ho compreso che quella linea non era dietro il nichilismo, non c'era nessun fronte da oltrepassare. Non era quindi necessario opporre alla forza distruttrice del nichilismo una forza opposta. Non era necessaria alcuna lotta, alcuna battaglia frontale. Non aveva nessun senso l'idea di un superamento della linea del nichilismo.

Dovevo, semplicemente, scartare di lato. La linea ero io, l'anarca.

2.
L'ANARCA

Quando penso alla figura dell'anarca penso immediatamente a Seneca, alla sua capacità di stare nel mondo, al centro del mondo, per poi ritirarsene, senza alcun pentimento, alcun rimpianto. Ma subito mi appare anche Leopardi nella noia di una calda giornata d'estate a Recanati. O Marcel Duchamp, il più influente degli artisti contemporanei, il quale, nel trambusto parigino, rispondendo divertito alle seriose domande di un intervistatore, dice "per me le questioni d'arte non hanno più assolutamente alcun interesse".

Penso ai cinici randagi per le strade della Grecia, ai monaci zen dell'origine, ai samurai solitari, ai rabbini nichilisti, agli eretici e ai mistici, ai viaggiatori, ai marginali e agli invisibili, ai dimenticati e ai sommersi, al Faro d'Islanda di Claudio Parmiggiani, a Hölderlin a piedi per le strade d'Europa, al "fiore azzurro" e ai suoi pollini dispersi nel vento, ai felici pochi e agli infelici molti di Elsa Morante.

Ernst Jünger non è che una grandiosa eco di tutte queste voci, una loro luminosa articolazione, non

priva di canti delle sirene. L'anarca è un fantasma che appare, scompare e ricompare ogniqualvolta il tempo è *out of joint*, cioè ogniqualvolta il ritmo abituale del tempo è sospeso.

Come ogni fantasma, l'anarca non ha una fisionomia ben delineata. Inutile affannarsi ad abbozzarne un ritratto. Le sue apparizioni restano ambigue, indefinite, sfuggenti. Qua e là, nella storia, se ne percepiscono alcuni tratti; si comprende che l'anarca esiste, che non è scomparso. È a partire da queste apparizioni che si rinsalda il legame etereo di una comunità di spiriti liberi che bucano il tempo, una comunità senza comunità.

La comunità degli anarca non ha un'identità unica; non ha padri tutelari né miti fondatori. Solo la scansione di un ritmo sordo e cosmico riunisce i suoi membri intorno al nulla. Solo un certo ritmo della vita e del pensiero li attrae. Per il resto gli anarca possono differire in tutto: temperamento, classe sociale, professione, stile di vita – non ce n'è uno uguale all'altro.

L'anarca appare là dove l'identità del secolo va fuori corso.

Una sovrana indifferenza ai segni distintivi, ai simboli di appartenenza, è questo lo stato d'animo dell'anarca.

Il nulla, la percezione e l'ascolto del ritmo sovrano del nulla, guidano il fare e l'esistenza dell'anarca. Egli sente la pulsazione del nulla. Nel susseguirsi delle solide immagini che la civiltà di epoca in epoca si dà, vede l'ombra che tutto avvolge. Sente il fremito che rende instabile anche le fondamenta più solide. È in questo sentire, in questo essere attraversato e pervaso dal nulla che è contenuta la sua forza.

Lo sprofondare di ogni fondamento nel nulla non è un fenomeno storico, ma una dimensione cosmica, indifferente all'evo umano. Esistono epoche in cui questo fenomeno si rende più visibile, manifestando la sua violenza distruttrice, capace di far crollare ogni sacra costruzione umana. In queste stagioni, in cui tutto va in pezzi, l'anarca non trema, perché già conosce la potenza annientatrice del nulla, come anche l'infinita libertà che porta con sé. Nelle vene dell'anarca scorre il veleno del nulla, la sua forza disgregatrice, il suo impeto distruttore, la sua capacità di sgretolamento di ogni certezza data.

Altra cosa è il nichilismo, da cui l'anarca si distanzia. Il nichilismo non è l'esperienza di questo sprofondamento, ma lo shock che colpisce chi si è reso cieco a questa esperienza, chi ha creduto che qualcosa potesse essere immune al nulla, esente dalla sua forza dissolutrice, non soggetto al ritmo da cui tutto appare e in cui tutto svanisce.

Il nichilismo è il parossismo dell'esperienza del nulla in un corpo umano e sociale che se ne credeva immune. Il nichilismo è un'esperienza del nulla diventata patologica. Non causa della dissoluzione ma sintomo.

L'anarca, colui che non teme l'esperienza radicale del nulla, è un *pharmakon* per la patologia del nichilismo.

Pharmakon, veleno e cura. *Pharmakon* del nulla, prodotto dal nulla per curare dal vacuum in cui il nulla trascina. Come un anticorpo, l'anarca si dibatte tra l'infinita difficoltà di conservare un equilibrio instabile nell'assenza di un principio fondante e la necessità di una terra su cui stare, su cui porre la propria dimora, il proprio abitare.

Imparare ad abitare sul nulla, essendo fatti di nulla.

L'anarca non crede nell'eroismo, non crede nella strategia per la vittoria, nella battaglia finale. Non v'è nulla da vincere, poiché non si può vincere sul nulla. Si può, forse, invece, vincere una battaglia, sempre da riprendere, contro il nichilismo – non contro il nulla.

Quello che l'anarca sa fare meglio è perdere. L'anarca non vuole vincere e non ama i vincitori, né coloro che pensano che si possa vincere, eliminando il nemico o schiacciandolo sotto un nuovo potere legislatore e regolatore. Per lui non è di alcun interesse stringere nelle mani il potere e, ancor meno, stringere la mano di chi ha il potere. La gestione del potere porta sempre con sé abiezione, volgarità, perdita della propria dignità e della propria libertà, perché il potere sacrifica tutto in nome di un principio superiore. Da questo punto di vista, poco importa che il principio in nome del quale si aspira al potere, prima, e si esercita il potere, poi, sia nobile o meno. Il potere è sottomissione al principio. Ed è per questo che colui che esercita il potere è il meno libero degli uomini: il sovrano, che opera in nome e per conto del principio, è ossessionato dalla necessità di non perdere il potere. Senza il potere la sua vita non ha più senso: il principio regolatore della sua vita scompare, si dissemina nei

rigagnoli dell'esistenza, riducendosi a nulla. Non rendendosi conto che in quel nulla può darsi la vera libertà, l'uomo di potere decaduto diventa un essere del risentimento o una patetica vittima del sistema che ha creduto di poter governare.

L'anarca non vuole il potere, ma la libertà. Non crede nell'illusione del principio, nel suo folle tentativo di governare l'esistenza, di sottometterla al suo potere sovrano. L'esistenza è senza principio; è pura dissipazione dal nulla verso il nulla. L'anarca ha, quindi, una naturale simpatia per chi, indifferente al potere, alle miserie e alla falsa grandezza di quest'ultimo, ha appreso l'arte di perdere. Imparare a vivere è, per l'anarca, imparare a perdere. Solo colui che ha davvero compreso che la vita è una lenta e progressiva perdita di sé può davvero giungere alla sovrana indifferenza dell'anarca.

Dépense: chi più perde, vince.

Imparare a perdere: è questa la vera arte dell'anarca. Perdere il controllo, saper allentare la presa su ogni illusione di proprietà, su ogni follia di padronanza della vita, dei fatti, degli eventi. Il mondo viene, avvolge e trascina. Si tratta di abbandonarsi al suo ritmo, al ritmo del suo venire. Assecondando la necessità del nulla, esperire la più grande libertà.

Questo abbandono al ritmo del nulla non è una semplice passività, quanto un seguire il movimento che, silenzioso, modella le azioni. Simile a un passo di danza, a un contatto con la materia del mondo che spinge i corpi da una posizione all'altra, da uno stato all'altro. Tutt'altro che uno stare immobili, un movimento che segue un ritmo ed è dettato dal ritmo della vita.

Se il potere è il tentativo di costruire una fortezza contro il caos generato dal nulla (anche se, nei fatti, il potere non è altro che solido nulla), l'anarca comprende che per non essere sopraffatto in una battaglia impossibile da vincere, o in un assedio alla fortezza del potere che rischia solo di logorare l'esistenza, non occorre contrapporre a una forza un'altra forza, ma lasciare che sia il nulla stesso ad agire, come inesorabilmente avviene. Non opporsi, quindi, ma abbandonarsi all'intimo ritmo del nulla. Lasciare che il potere non trovi appigli. Come una foglia nel vento, seguire l'andamento del tempo; lasciare che il potere scagli tutta la sua forza e poi, semplicemente, assecondandola, divenire un punto di proiezione di quella forza cieca: abbattere il potere attraverso la sua stessa forza.

Il grande errore è stato, ed ancora è, quello di opporsi frontalmente alla forza cieca del nichilismo, dispiegato e organizzato attraverso la gestione tecno-finanziaria del potere. La sola via, invece,

è quella della cedevolezza: cedere alla forza accordando il proprio ritmo a quello dell'avversario e fondendo la propria strategia alla sua (quella che nel *Bujutsu* viene denominata tecnica *yawara*).

Il non-programmato in luogo della decisione. La non-azione in luogo dell'azione. L'imprevisto in luogo della visione del mondo.

È nell'abbandono di ogni principio regolatore che l'anarca percepisce la sola sovranità che riconosca, la sovranità del nulla, cioè la sovranità ridotta a nulla.

Nell'estremo abbandono, l'arte di perdere può aprire la possibilità di una reale vittoria, di una pacificazione col nulla, attraverso il nulla.

L'anarca non vuole convincere nessuno. Non pensa che la scrittura o il pensiero salveranno l'umanità. L'umanità non si salverà, perché non c'è nulla da salvare. L'idea stessa di salvezza è un controsenso in un universo anarchico. Si tratta solamente di prender atto di quel che si è e di quello che *non* si è.

Se lo sguardo di un bambino che ha fame spinge a una risposta, a dare del cibo a quell'essere inerme, non è perché si pensi che il pane lo salverà, che gli darà un futuro, ma perché la gioia del cibo sul palato, la felicità che ne consegue, sono la sola cosa che

dia un senso all'esistenza, la sola esperienza in cui il senso sia a portata dei sensi, e non nell'astrazione di una salvezza a venire. Privare quel bambino di questo piacere, di questa gioia, è intollerabile. Il senso della vita è, come ebbe a dire Marcel Duchamp, nell'euforia costante che la vita è in sé, "ogni secondo, ogni respiro". Il resto, le grandi ideologie, le grandi narrazioni, con le loro filosofie della storia, con le loro teleologie, sono solo distrazioni che impediscono di comprendere la profondità, mancante di nulla, di ogni singolo respiro.

L'anarca si pone al margine. Il centro è il luogo della volgarità, del chiacchiericcio, della parola senza peso, senza conseguenze e senza responsabilità. Le parole di cui l'anarca è alla ricerca sono parole pesanti, parole che mettono in croce, che inchiodano per sempre a una responsabilità, alla necessità di una risposta alla vocazione che testimoniano. Parole come abiti cuciti sulla pelle, *à même la peau*.

Per l'anarca non esiste un luogo privilegiato in cui vivere e operare. Non si dà nessuna *Wildnis*, nessuna *wilderness*, poiché ogni natura, anche la più selvaggia, è ugualmente permeata di nulla quanto la più sofisticata società tecnologica. Se si dà una differenza tra lo stato selvaggio e quello tecnologico questa consiste solo nella consapevolezza che il primo ha del suo sgretolarsi senza fine,

della sua instabilità, del suo piegarsi e riformarsi senza tregua sotto il ritmo battente del nulla e nella speculare illusione del secondo di essere immune dal nulla, nel suo convincimento di essere una diga invalicabile al disfacimento di un senso ordinato e immutabile.

Ma anche quando la *Wildnis* è intesa come una terra ideale, uno spazio dello spirito, si corre il rischio di un equivoco. Si corre, cioè, il rischio di pensare che vi sia un luogo privilegiato che sarebbe esente dal nichilismo. Questo luogo non esiste. Non esiste nessuna enclave al riparo dal nichilismo: né il coraggio eroico che sfida la morte, né l'eros, né l'amicizia, né l'arte né il pensiero né la psiche sono esenti da questa minaccia. Quel che si dà, invece, è la possibilità di trovare in ogni luogo, in ogni esperienza, un altrove rispetto al mondo in cui il nichilismo domina.

L'anarca è quindi in ogni luogo, e in ogni luogo egli porta avanti la propria battaglia contro il nichilismo, nell'abbandonarsi alla non-azione, benché tale luogo, ogni volta singolare, pur essendo ovunque, sia sempre, al contempo, uno spazio fuori dal mondo. *Anywhere out of the world.*

In ogni luogo, egli cerca il silenzio. Nel silenzio ascolta il ritmo del nulla articolandolo nelle proprie parole e nelle proprie azioni.

L'anarca non cerca adepti, né allievi. Quel che ha da trasmettere lo trasmette in silenzio, sussurrando quando tutti gridano.

Non dimostrare, non argomentare, non affermare. Lasciare che le parole dicano ciò che c'è da dire. Lasciare sulla carta solo quel che è necessario – quasi nulla – e abbandonare tutto il resto al silenzio.

Non v'è nessuna Tradizione, nessun sapere sovrastorico, nessun sapere iniziatico. La sola cosa che c'è è il ritmo sovrano del nulla. Non v'è nulla da capire, da afferrare, salvo la potenza del nulla. Nulla da ascoltare, nulla da vedere; ascoltare il nulla, vedere il nulla. Si tratta solo di andare al fondo dell'abisso per comprendere ogni cosa e sentire ogni voce come irripetibile forma proveniente dal nulla e destinata al nulla.

L'anarca è colui che non ha più nessuna nostalgia né speranza: è l'uomo finalmente libero. Libero, in primo luogo, dalla continua proiezione nel futuro del momento in cui l'umanità arriverà al proprio compimento, alla propria salvezza, alla propria redenzione (poco importa che questo futuro lo si voglia intendere come realizzabile, utopico, distopico o messianico).

All'umanità non è riservata alcuna redenzione, né alcuna salvezza (per lo stesso motivo, non esiste nemmeno alcuna decadenza – solo nella prospettiva deformata del nichilismo si danno decadenza ed età dell'oro). Non v'è nulla da cui salvarsi né da cui redimersi. O meglio, l'umanità, ciò che ha assunto il nome di umanità, è solo la conseguenza di un pensiero della redenzione e della salvezza; l'umanità è la proiezione in un futuro a venire, sempre a venire, dell'essenza dell'uomo. Questa proiezione getta l'uomo in una perenne condizione di mancanza, una mancanza di essenza che è, al contempo, una frustrazione esistenziale derivante da un'iperproduzione di senso come riempitivo di questa mancanza. Poiché l'anarca non crede che nell'unicità del singolo, nella sua incommensurabilità assoluta, non crede più nell'illusione prospettica dell'umanità, in questo miraggio temporale che si sposta sempre più in là con il procedere del tempo. La singolarità è l'ossimorica unità incommensurabile di un senso mancante di nulla, e questa, sì, è la sua reale umanità.

L'anarca è sostanzialmente indifferente alla dimensione politica poiché, nei fatti, la politica è una pratica di gestione, più o meno secolarizzata, della salvezza e della redenzione dell'umanità, in nome della quale il singolo scompare e perde ogni diritto alla propria incommensurabilità, cioè alla propria libertà e alla propria felicità.

L'anarca non è fascista; non è comunista; non è democratico. Non può essere fascista perché non riconosce nessuna gerarchia e nessun capo. Non può essere comunista perché non crede in nessuna dittatura e, ancor meno, in quella del proletariato (non crede che dal proletariato verrà alcuna salvezza). Non è democratico perché non crede nella lungimiranza della maggioranza.

In realtà, la distanza dell'anarca dalla dimensione politica non è dettata esclusivamente da una propria scelta individuale, ma anche da questioni d'epoca. La politica, infatti, come prassi di emancipazione e di giustizia, è del tutto incompatibile con i ritmi della società contemporanea. La società dell'iperattività, dell'iperproduzione contemporanea, non ha più la necessità di una dimensione politica. Il solo interesse di quest'ultima è l'aumento della produttività, collettiva e individuale. Ne scaturisce una società iperperformativa, con la perenne e conseguente ansia da prestazione che l'accompagna. L'anarca si pone all'opposto dell'iperproduzione: non vuole produrre nulla, non vuole essere performante – ma non crede nemmeno che la via d'uscita dal totalitarismo produttivo sia la dimensione politica, come dimensione collettiva di un progetto di emancipazione dell'umanità. Di fatto, non si tratta di uscire, non c'è un'uscita di emergenza dal mondo. Si tratta, come l'anarca ha sempre fatto in ogni epoca, di esistere su un ritmo più profondo della vita, sul ritmo pulsante del nulla.

In luogo dell'iperattività, del continuo proiettarsi in nuovo lavoro, in nuovi progetti, l'anarca preferisce il non-fare, la stasi, la solitudine. La sua solitudine non è una forma di isolamento, ma un restare immobile, proprio lì dove si trova, guardando il vorticoso procedere del tempo con occhio distaccato. L'anarca sa che non è possibile resistere alla corrente del tempo; sa che andare contro-corrente è impresa disperata; che illusorio è pensare di superare la velocità del secolo, proiettandosi nel futuro; ma egli sa anche che abbandonandosi alla corrente, non opponendo resistenza, ogni moto, ogni divenire, diventa relativo. Nell'immobilità del non-fare non v'è potenza né impotenza: si raggiunge uno stato di simultaneità dei tempi, di loro compresenza. Allo stesso modo si è anche immersi in una singolare fraternità degli esseri viventi, tutti ugualmente trascinati e abbandonati a una corrente che è, in realtà, immobilità e immutabilità. L'essere è nel divenire e il divenire è l'essere.

Se esiste una dimensione sovrana per l'anarca questa si trova nell'infinitamente grande dell'universo e nell'infinitamente piccolo della materia. Solo in quella anonima pulsazione ritmica, in cui non solo l'umanità ma anche il piccolo Io della modernità, gonfiato a dismisura, ammutolisce, egli sente qualcosa che parla del senso dell'esistenza. Il resto è residuo di risciacquo.

Noi sappiamo che l'universo non avrebbe una spiegazione se non ipotizzando l'esistenza di una grandissima quantità di materia e di energia oscure. Solo ammettendo l'esistenza di queste ultime i movimenti celesti, i grandi misteri dell'espansione e della genesi dell'universo possono trovare una spiegazione. Cosa sia, però, questa materia oscura e, ancor più, l'energia oscura nessuno scienziato è oggi in grado di dire.

Sappiamo anche che ognuno di noi è composto della medesima materia degli astri: noi siamo atomi che hanno miliardi di anni; ognuno di noi ha miliardi di anni. Non differiamo quasi in nulla da una stella: è solo una questione di forma. Quel che resta inspiegabile – e che sembra davvero distinguerci da un corpo celeste – è l'enigma di cosa sia il pensiero e cosa siano i sentimenti, che ci espongono all'esperienza della libertà e alla necessità assoluta.

Di fronte alla dismisura di senso che il cosmo testimonia e all'insondabilità del pensiero, il vero enigma consiste, forse, in una domanda senza risposta: l'energia oscura non ha qualcosa a che vedere proprio con il mistero del pensiero e di quell'amore che, sempre forse, davvero muove il cielo e tutte le altre stelle?

L'anarca vive nell'abisso di questo pensiero, di questa energia oscura che lo attraversa e che lo espone a un tempo che travalica la sua breve esi-

stenza, aprendola a un ciclo cosmico della vita, oltre la forma contingente, oltre il secolo, oltre queste stesse parole.

3.
LA DISTRUZIONE RADICALE E IL NULLA CREATORE

45 tesi sull'anarchia

L'anarchia non è propriamente una dottrina politica ma un'ontologia.

L'anarchia non può essere ridotta all'affermazione dell'assenza di un leader, di un αρχος; essa è, piuttosto, negazione di un principio regolatore unico, di un αρχη. Il primo non è che una semplice derivazione del secondo: non potrebbe esservi un governatore se questo non fosse legittimato da un principio primo e unico.

Per comprendere il senso profondo dell'anarchia occorre distogliere lo sguardo dalle figure della politica e rivolgere l'attenzione al nulla di principio.

Se quindi l'anarchia è una negazione, è negazione del principio di sovranità, non semplicemente del sovrano. Doppia negazione, del principio di sovranità e di ogni ente che si proclami sovrano e voglia identificare l'essere in una figura regolatrice.

L'anarchia, nel suo senso più radicale, non è esattamente una negazione e ancor meno negazione dell'essere. Il suo problema non è l'essere ma il nulla, dove il nulla non è, per l'appunto, la negazione dell'essere.

L'anarchia è sovranità ridotta a nulla, sovranità del nulla. Nulla di principio.

Il nulla di principio propriamente non *è*: non è un super-ente. È *niente*.

Il nulla di principio è il motore immobile della creazione: il punto vuoto di ogni creazione possibile.

Solo cercando di percepire il nulla creatore, il Creatore ridotto a nulla, si può comprendere il senso profondo dell'anarchia.

Se l'anarchia è atea è perché comprende, in un atto di fede disperato, in una fede assoluta in niente, l'enormità di una creazione che sorge dal nulla: una creazione senza Creatore.

L'anarchia è fede allo stato puro, fede che non può essere sostenuta da nessuna immagine di salvezza, da nessun Salvatore: un'iconoclastia radicale.

L'anarca è un mistico, un mistico del nulla.

Come ogni mistico, l'anarca non media la propria visione dell'atto creatore: non sa che farsene della liturgia e dell'iconografia di una chiesa o di un'autorità (compresa la propria).

Non v'è nessuna autorità superiore a cui attingere.

L'anarca non necessita né dell'approvazione né del consenso: mostra la nuda realtà del nulla della sua visione singolare.

Non c'è fondamento della visione al di fuori dello sguardo gettato sul nulla: sguardo libero e infondato.

L'anarca sa che l'esposizione al problema aperto che il nulla di principio incarna non necessita né di

un consenso comune, in cui la libertà del singolo sia sacrificata al bene comune, né di un'affermazione egoista dell'individuo che prenderebbe il posto del Creatore, infrangendo il "tabù antropologico" (l'interdizione del passaggio da Dio all'Io).

Nessuna forma di comunitarismo; nessun eroico individualismo.

Singuli in latino si può dire solo al plurale.

L'anarca non aspetta la massa per intraprendere il proprio cammino verso la libertà del nulla: vi si lancia senza riserve.

L'anarchia è dell'ordine del salto, della scelta solitaria, non della causa comune.

L'anarchico radicale, l'anarca, è solitario perché sa che se può darsi una comunità questa sarà abitata da solitudini felici le une al fianco delle altre. Il resto è sottomissione o al principio unico o alla sovranità del maggior numero: nel migliore dei casi, a seconda dei punti di vista, totalitarismo, democrazia e comunismo.

La solitudine anarchica è una solitudine ontologica, può darsi in qualunque luogo e in qualunque tempo. Nulla a che vedere con un ascetismo da eremita.

L'anarca non crede all'immagine di un'umanità redenta attraverso il fuoco della rivoluzione. Non crede alla furia distruttrice della massa rivoluzionaria che sostituisce ai vecchi idoli del potere le nuove iconografie del sole dell'avvenire o le antichissime simbologie di un'età dell'oro.

L'umanità non ha redenzione possibile in un soggetto collettivo della storia, perché questa sarebbe già un'immagine regolatrice: il soggetto della storia.

L'umanità, se proprio si volesse conservare questa figura, dovrebbe essere, al limite, l'essenza di ogni singolo uomo: è proprio lì, al fondo del nulla dell'individuo, che è in gioco la (sua) umanità (poiché non ve n'è altra).

Fine di ogni illusione redentrice della Storia, fine di ogni messianismo, fine di ogni fine dell'Umanità.

Distruzione radicale di ogni fede idolatrica in un Soggetto superiore o inferiore.

La distruzione radicale messa in atto dall'anarchia non è l'eliminazione di tutte le immagini, al fine di preservare la sola autentica, ma la capacità di estirpare alla radice gli idoli, le figure ridotte a

feticci e quindi, consapevolmente o inconsapevolmente, ad immagini del potere.

Distruggere l'immagine fino alla radice significa condurla al nulla da cui proviene.

Questo nulla è il luogo stesso della creazione.

Incenerire l'immagine per ritrovare, sotto la cenere, il fuoco creatore.

Non è giusto dividere la tipologia anarchica nelle categorie astratte dei distruttori e dei creatori: il gesto anarchico è, allo stesso tempo, distruzione e creazione.

Distruggere radicalmente l'immagine significa aprirla al momento della sua creazione, rinnovare nell'immagine ciò che resta di quel nulla da cui proviene, ciò che non ha immagine essendo l'origine di ogni immagine.

Distruggere radicalmente le figure regolatrici date significa creare nuove immagini, infinitamente nuove immagini: immagini dell'uomo, della sua umanità e del vivere comune.

Esporsi al nulla creatore per creare davvero un'immagine senza modelli, una nuova immagine somigliante a nulla, riverbero del nulla.

Il gesto solitario della distruzione radicale è un'iconoclastia creatrice che non aspira al divieto dell'uso delle immagini ma rende consapevoli del fatto che il fondo dell'immagine è il nulla della creazione.

L'iconoclastia anarchica non è un divieto dell'immagine ma una distruzione creatrice.

Distruzione radicale = nulla creatore.

Nessuna interdizione dell'immagine, perché questo gesto violento coinciderebbe, ancora una volta, con la volontà di dare un'immagine assoluta del nulla creatore: l'assenza di immagine come immagine assoluta dell'assenza.

L'immagine è, invece, immagine di questo nulla. Quel che davvero conta in un'immagine, quando è un'immagine e non un idolo, è la sua capacità di lasciar intravedere il nulla sulle linee del suo tracciato.

Non vivere nel nulla di immagini ma vivere ad immagine del nulla, è questo il sogno dell'anarca.

Vivere al centro del nulla creatore significa creare senza fine l'immagine di questo nulla senza fine, nella consapevolezza che ogni immagine è immagine di nulla.

Immagine di nulla, mancante di nulla – questo è l'anarchia.

Qualunque tesi possibile sull'anarchia non definisce l'anarchia, perché l'anarchia è indefinibile: è una pratica vivente.

4.
FUOCHI FATUI

La nostra è un'epoca di ceneri. Non ci restano che le ceneri di un mondo che ha voluto creare immense e grandiose fonti luminose per squarciare e rendere inoffensivo il buio della notte. La fenomenologia e la cronologia di questa volontà di luce sono quel che noi chiamiamo Storia, storia dell'umanità. Dai miti dell'origine fino alla postmodernità non si è trattato che di un inesausto tentativo di scongiurare l'inquietudine della notte, della notte che tutto inghiotte nel nulla, nell'indifferenziato esistere in cui le cose perdono la propria forma, la propria identità.

È un eccesso di luce che ci ha sottratti alla notte per consegnarci al nichilismo, ai suoi roghi, alla sua furia distruttrice, ad una luce che, per paura del buio, tutto brucia.

Il XX secolo non è stato che il laboratorio finale di questa ricerca di una luce perennemente accesa sul buio, l'estremo tentativo di creare una fiamma eterna: un giorno senza inizio né fine. Ma questa

illuminazione costante, perennemente accesa, questa luce sempre più fredda e impersonale, si è trasformata, poco alla volta, in una progressiva e sempre più evidente rimozione del problema della notte, del buio che essa porta con sé: che la terra sia illuminata a giorno non significa che lo spazio siderale scompaia, che il buio cosmico sia dissolto; anzi, la continua esposizione alla luce rende il passaggio alla notte ancor più traumatico e il buio ancor più profondo.

Ovviamente, questa volontà illuminotecnica non ha dissolto nemmeno il buio presente all'interno della forma umana, di quell'essere vivente che abbiamo definito uomo. E, in questo senso, possiamo dire che uno dei grandi problemi del XX secolo è stata la ricerca, euforica o disperata, di una nuova identità dell'essere umano e di un legame sociale capace di tenere insieme una società che aveva lentamente ma inesorabilmente perduto la propria identità collettiva ritrovandosi ad essere composta di soli atomi sociali, cioè da individui, a tal punto separati gli uni dagli altri che nemmeno più la loro ombra, dissolta da un eccesso di luce, riusciva a creare un punto di tangenza. Detto altrimenti, una delle maggiori preoccupazioni del Novecento è stata quella di individuare una forma di composizione comunitaria in una società profondamente nichilista, all'interno della quale non esisteva più nulla di stabile, più nessun fondale a cui fosse possibile ancorarsi, più nessun appiglio

totemico intorno a cui fosse possibile creare una sorta di legame.

Questa spasmodica e tragica ricerca di una nuova identità dell'essere umano non è stata che la conseguenza o il prodotto di una storia dell'essere nella sua fase finale o epigonica, nella quale il fondamento ultimo, l'Essere per l'appunto, sprofondava e ancora continua a sprofondare nel nulla che, per millenni, questa storia di luminose idee, con sempre meno ombre, aveva cercato di nascondere dietro la propria illusoria e accecante stabilità.

La ricerca dell'eterna fiamma dell'essere è la causa prima del nichilismo. L'idea di un fuoco unico che illumini la notte dell'esistente e che, per poter meglio illuminare, debba dissolvere ogni ombra, fino a bruciare tutto ciò che può creare impedimento all'illuminazione globale, è la fonte del sentimento nichilistico in cui versa l'uomo contemporaneo. Poiché non si dà alcuna luce capace di dissolvere definitivamente il buio (la storia illuminotecnica della metafisica è lì a dimostrarlo), la paura della notte viene solo maggiormente rimossa e, come ogni rimosso, torna con sempre maggior violenza. Il nichilismo è esattamente il ritorno del rimosso della metafisica.

Il solo gesto che potrebbe invertire questa ostinata volontà di chiarezza sarebbe quello capace di guardare al fondo della notte, di cantare un inno alla notte o di disegnare un'iconografia delle tenebre. Questo gesto anacronistico permetterebbe

forse di uscire dall'assurda ripetizione del sempre identico errore, quello della cura del sintomo e non della malattia. Più che illuminare il buio per alleviare la paura, occorrerebbe, piuttosto, guardare al fondo della notte per comprendere se esiste davvero qualcosa da temere.

Se avesse la forza di questo sguardo gettato nell'abisso notturno, l'essere umano si rivelerebbe infondato e infondabile, una semplice forma del nulla, un suo battito ritmico. *Dasein* è il nome che all'uomo del nichilismo ha dato colui che ha pensato più in profondità il limite estremo della storia della metafisica; l'esser-ci, l'ente la cui essenza o il cui senso è dato solo nel tempo, nel qui dell'esistenza di ogni epoca e, in qualche modo, di ogni individuo. Heidegger, alla fine della metafisica, però, cercava ancora una forma di fondazione dell'uomo sulla base dell'essere, dell'eterna fiamma luminosa dell'essere. Poteva mutare la forma della fiamma, la sua ampiezza, la sua forza, la sua modalità di conservazione, ma si trattava ancora e sempre di un gesto prometeico di padronanza del fuoco, di ciò che illumina e fonda, seppur su fondamenta instabili ed esposte alla dimensione cangiante del tempo: essere e tempo o, nella sua forma più radicale, tempo ed essere.

Nell'uomo, però, ciò che davvero è in questione, se qualcosa dell'umano vuol sopravvivere al nichilismo (e non è detto che qualcosa dell'umano debba sopravvivere al nichilismo, come, sempre

Heidegger, aveva intuito con la consueta radicalità nel suo tentativo di pensare la tecnica o come scriverà, in modo altrettanto folgorante, un Lyotard posthegeliano in una sua icastica *Favola postmoderna*, nella quale l'uomo diviene solo un momento in una più vasta autocomprensione e autoarticolazione della complessità della vita), non è il senso dell'essere, ma il senso del nulla. Solo un radicale ripensamento del nulla può permettere di vivere, senza disperazione, il nichilismo. Pensare di "oltrepassare" il nichilismo tramite il pensiero dell'essere significa destinarsi ad un reiterato fallimento, poiché il nichilismo si fonda esattamente sulla metafisica dell'essere la quale, però, non fa che mostrare durante l'intero arco della sua storia lo sprofondare del proprio fondamento, cioè di se stessa, e, in modo ancor più radicale, quindi, la sua impossibilità di creare un reale fondamento.

Un tale ripensamento della questione del nulla, che va quindi oltre una metafisica dell'essere, non comporta necessariamente uno sguardo rivolto verso oriente e, più in particolare, ad esempio, verso una certa tradizione zen (anche se, ovviamente, questa è una via possibile), basterebbe infatti pensare a fondo la tradizione scientifica occidentale per aprire una via verso il nulla inteso non più come il contrario dell'essere, il vuoto di un pieno, l'assenza di una presenza. Ad esempio, la celeberrima massima di Antoine Lavoisier, da leggersi come una perfetta storia zen, dice quasi tutto quel che c'è

da comprendere: "in natura nulla si crea e nulla si distrugge; tutto si trasforma" (ad Efeso, ovviamente, alcuni millenni prima, non si era molto distanti da una medesima consapevolezza).

La questione fondamentale non è, come abbiamo sostenuto altrove, nemmeno quella di un'ontologia del nulla – che sarebbe in sé una contraddizione in termini – semmai, forse, di una iconografia della metamorfosi, cioè di una scrittura per immagini della potenza trasformatrice delle forme.

Benché la ricerca di un'ontologia del nulla, la tentazione di costruire una contro-ontologia dell'essere, fondata sul nulla, sia un passaggio quasi necessario per comprendere la storia della metafisica sotto una diversa luce, questo tentativo si configura ancora come uno sviamento, comprensibile ma profondo – ovviamente, se avesse ancora un senso parlare di sviamento (sviamento o errore, infatti, si dà solo rispetto a una retta via e l'idea di una retta via, di una ortodossia, deriva esattamente da una ontologia, da un pensiero dell'Essere). Una an-ontologia del nulla rischia, infatti, di ingenerare l'idea che vi sia ancora un postulato fondante da trovare, qualcosa da dimostrare e che, una volta dimostrato ciò che volevasi dimostrare, il risultato ottenuto possa resistere al nulla diventando un sapere fondato. In realtà, nell'abisso del nulla non c'è assolutamente nulla da dimostrare; nessun teorema possibile del nulla, poiché non c'è "essere" che

possa resistere alla forza deformante di quest'ultimo o, detto altrimenti, al suo ritmo sovrano.

Non si dà dimostrazione dell'assenza di fondamento; si dà solo una comprensione immediata, senza la mediazione di alcun sapere, una sorta di illuminazione improvvisa. Ma, come nella più classica delle storie zen, quando si è infine illuminati, si comprende che anche l'illuminazione è niente. In effetti, la parola "illuminazione" è fin troppo gravida di metafisica dell'essere per essere esatta. Illuminazione dà l'idea di una cesura attraverso cui il fondamento ultimo sia rivelato, rendendo possibile un accesso ad un'altra dimensione che nulla ha più a che spartire con quella che l'ha preceduta. Chiaramente, non è del tutto sbagliata questa percezione di una cesura, ma più che di "*una* illuminazione", forse, sarebbe meglio immaginare l'apparizione di un fuoco fatuo, un'inspiegabile combustione generatrice di fragile luce che squarcia il buio della notte senza indicare alcun cammino, al limite, un imperscrutabile destino, come si sarebbe detto un tempo. Ma si tratta, per l'appunto, di una luce fatua, effimera, destinata già dal suo apparire alla sua scomparsa. Non c'è alcuna volontà di persistenza in quella fatua apparizione, né nessuna certezza o esigenza di un suo ritorno. Il suo stesso apparire resta dell'ordine dell'imprevedibile e dell'ingiustificato.

L'apparizione del fuoco fatuo non segue un'attesa, non ha messaggeri e non annuncia nessuna parola salvifica. Quando il fuoco fatuo appare non si dà

annuncio, né messaggero che indichi il cambiamento di prospettiva o la retta via da seguire. Se la logica dell'annuncio è sempre quella dell'avvio di un'ortodossia e delle sue possibili eresie, quella del fuoco fatuo allude alla dimensione dell'imprevisto senza causa né conseguenze prevedibili. D'altronde, e lo sappiamo ormai fin troppo bene dopo oltre tremila anni di storia, l'ortodossia, la ricerca della retta via o della via autentica al senso, generata dopo ogni annuncio da parte di un messaggero, di uno straniero o di un profeta che irrompe nelle consuetudini logore della casa degli uomini, come ad esempio in modo epigonico nel film *Teorema* di Pasolini, non cambia la vita, ma espone anzi alla disperazione e al vuoto di senso che seguono la dipartita dell'angelo. L'ortodossia è solo un modo per ricoprire il vuoto che l'annuncio cercava di s-velare; l'ortodossia che segue l'annuncio della parola salvifica è una raffinata tecnica di illuminazione atta a sviare lo sguardo dalla notte dell'abisso. Possiamo dire che l'economia teologica dell'annunciazione radica sempre e comunque in uno stato di attesa, nell'attesa di qualcosa o di qualcuno che riempia il vuoto: si tratta di un escamotage per non fare i conti con l'impossibilità di colmare il vuoto. Tutto è retto dalla logica dell'attesa e del rinvio, del senso a venire, dell'imperfezione del presente e del compimento futuro, in cui il vuoto sarà infine pieno. E, così facendo, la vita resta sospesa o nella disperazione di una felicità annunciata e già perduta o nella fede di un ritorno apocalittico.

Nell'apparizione inattesa del fuoco fatuo, in questa comprensione immediata e senza mediazione né mediatori, in questo breve bagliore di luce che mostra come non vi sia nulla da vedere, salvo il trasmutare delle forme nel vuoto dell'esistenza, non c'è, invece, davvero, più nulla da attendere al di fuori del nulla in cui già da sempre siamo sprofondati: tutto è identico a prima, salvo il nostro modo di vedere che, nei fatti del mondo, nel solido nulla, come ebbe a chiamarlo Leopardi, non scorge più decadenza, decomposizione, perdita, approssimarsi della fine e attesa redentrice ma solo un'infinita metamorfosi di cui il nostro sguardo è la mutevole cornice. Propriamente, nell'apparizione del fuoco fatuo, non solo non c'è più paura della fine sublimata nell'attesa di salvezza, ma il tempo stesso è sospeso: non c'è più passato, presente e futuro, ma solo l'eternità di una pulsazione inesauribile, espansione e contrazione di una forma che continuamente muta e si percepisce come questa mutazione infinita.

Il nichilismo, ben al di là della sua forza di devastazione distruttrice, è il momento forse più acuto in cui il ritmo originario del nulla si approssima a un livello di consapevolezza di sé. Il nichilismo che si manifesta con il blackout dell'epoca panottica dei Lumi, ci espone alla possibilità dell'apparizione di una luce imprevista, effimera e intermittente: fuochi fatui che non fondano alcun sapere, ma espongono anzi alla notte in cui ogni certezza è dissolta.

L'epoca dei fuochi fatui è quel che resta dopo le illuminazioni divine e i lumi della ragione. Una luce crepuscolare prima dell'infinita notte cosmica. Cosa vi sia dopo quest'epoca crepuscolare è difficile dirlo: forse la cecità, forse qualcosa che va oltre la dimensione del vedere e quindi anche oltre la questione della forma e della metamorfosi.

Inutile chiedersi ora quel che vi sarà dopo il crepuscolo, poiché probabilmente quel che ci attende è al di là della dimensione del tempo: senza tempo è il dominio della Notte... La sola cosa che sappiamo è che, nell'epoca del nichilismo dispiegato, quel che ci è dato è l'apparizione del fuoco fatuo.

Quel che ci è dato è la comprensione, nella visione del fuoco fatuo, che solo una sovrana indifferenza alla forma, ad ogni forma, compresa la propria, può consentire, non solo di sopravvivere, ma di vivere felicemente nel nulla del nichilismo.

Il fuoco fatuo non è un mezzo per oltrepassare lo stato attuale del mondo. La sua visione ci lascia esattamente nel luogo in cui siamo, non ci indica alcun altrove, nessuna trascendenza, nessun mondo a venire, nessun oltremondo, nessun mondo dietro al mondo. Al limite, quel breve bagliore svuota questo mondo delle sue certezze e delle sue illusioni, rendendolo così nuovamente un semplice libero movimento della materia, una indifferente composizione di forme, di cui noi non siamo che una variazione, una vibrazione, un mutamento di temperatura, una sfumatura cromatica. Questa vi-

sione – visione del nulla, visione da nulla – che non fa altro che rendere evidente il fatto che non vi è nulla da comprendere, nessun segreto celato, nessun sapere nascosto, ecco, questo sguardo gettato sul nulla, sull'assenza di mistero e di enigma, rende libero colui che lo sperimenta; questa visione crepuscolare e solitaria rende il singolo alla sua libertà, lo espone al libero movimento di una forza anonima che fa girare, senza nessuna finalità, l'intero cosmo. Nulla è cambiato, tutto resta identico, salvo il mio sguardo infine liberato dall'illusione di un disegno nascosto o da tracciare. La vita non muta, non mutano i dolori, le sofferenze, le difficoltà, le ingiustizie, ma tutto diventa più semplice, tutto diviene un'eterna metamorfosi del nulla all'interno di un ritmo di cui non è dato sapere inizio e fine e di cui, forse, non v'è né inizio né fine: l'idea stessa di inizio e di fine, di nascita e di morte, di creazione e decomposizione, di progresso e di decadenza diventano insensati. Non resta che questo passaggio senza fine, questo mio libero passare come forma tra le forme.

La percezione di questa trasmutazione delle forme si configura come un'indifferenza alla forma, non nel senso di un disprezzo delle forme di vita, ma di un distacco da ogni forma, compresa la propria, la propria solitaria e, probabilmente, irripetibile forma. Se il progetto metafisico è stato quello di creare una luce omogenea e universale capace di illuminare, in egual maniera, ogni parte del globo

e dell'esistente (la globalizzazione è la forma finale e il sottoprodotto dell'eterna fiamma del progetto metafisico), il fuoco fatuo che resta al suo crepuscolo rinvia alla solitudine di un percorso e di un incontro singolare e non ripetibile. Quel che la fragile luce del fuoco fatuo mostra nella notte del nichilismo è che vi sono solo forme solitarie che si dissolvono le une nelle altre, sommandosi e ripetendosi infinitamente, mai perfettamente identiche o forse identiche solo nel loro differente ripetersi.

Nel ripetersi delle forme, nel loro ritornare, lo sguardo dell'anarca, di questo solitario tra i solitari, vede la propria stessa dissoluzione; vede concentrato in sé, come in ogni altro uomo, il destino dell'intero cosmo, sempre identico e sempre meravigliosamente unico. In questa visione al di là della storia e del tempo risiede la più alta pietà per la storia e per il tempo, ma anche l'antidoto ad ogni disperazione per la fine e per la perdita. In certo senso, l'indifferenza alla forma, la comprensione della sua necessaria metamorfosi, è, in sé, il superamento della caduta di tutti i valori nel nichilismo: non esiste più né instaurazione né caduta, né creazione né distruzione.

Giustizia, uguaglianza, fraternità sono forme storiche di resistenza al ritmo metamorfico del nulla, forme che vorrebbero dissolvere la notte del nulla attraverso la luce dell'ideale della ragione, ma che – ed è proprio la potenza nichilista del nostro

tempo a mostrarlo senza possibilità di equivoco – sono destinate a loro volta al nulla a cui tentano di resistere (così come accadde alle forme mitiche e teologiche di resistenza al nulla a cui, ad esempio, quelle dei Lumi vollero sostituirsi quando le prime entrarono in crisi). Se, dunque, l'anarca decide a volte di lottare, in luogo di non fare nulla, non è perché creda, ad esempio, che la giustizia sia un valore indecostruibile (come dirà Derrida, con un vocabolario alquanto modernista, cioè nichilista e fondato, in definitiva, ancora sull'idea di una costruzione razionale dell'esistente e quindi su un nuovo Illuminismo) o indistruttibile (come in modo più radicale, avrebbe detto Heidegger, percependo con maggior lucidità la potenza della distruzione creatrice del nulla), ma perché sa che l'arrendevolezza è altrettanto vana o valida della lotta. La sua indifferenza è, in fondo, una più grande comprensione della singolarità assoluta di ogni forma possibile e della sua eguale sensatezza o, per lui è lo stesso, insensatezza. La lotta o l'assenza di lotta sono solo due modalità della metamorfosi del nulla: in questo senso, vincere o perdere non ha alcuna importanza. La sola cosa che conti – che si faccia qualcosa o nulla del tutto – è la consapevolezza di essere il tracciato o la traccia, sulla battigia del tempo, di una fragile e irripetibile forma destinata a dissolversi.

Se riusciamo a raggiungere questa consapevolezza del nulla a cui siamo destinati e da cui provenia-

mo, se abbiamo la chiara percezione di essere un solido e libero movimento del nulla, qualunque sia il contesto in cui il tempo ci ha gettati, noi restiamo liberi. La libertà non è una causa né una meta da raggiungere; la libertà coincide con la struttura anarchica del nulla che precede ed è contenuta in ogni evento storico. Come dirà, non senza ambiguità, Sartre, noi siamo destinati ad essere liberi, qualunque sia la nostra scelta all'interno delle forme della storia, qualunque sia il nostro "impegno" o "disimpegno", la nostra "operosità" o "inoperosità". L'esperienza della libertà viene prima di tutte le categorie politiche e morali: si mostra nella perfezione di quel silenzio che rinvia l'individuo a se stesso prima di ogni decisione, di ogni presa di posizione, di ogni scelta di campo. In quel silenzio, in cui tutto è possibile, il singolo percepisce e *diventa* la pulsazione anonima del ritmo profondo della libertà del cosmo. Ed è per questo che, se è vero che ogni individuo può essere libero in ogni contesto e in ogni momento, è altrettanto vero, per parafrasare Marco Aurelio, che il modo migliore di restare liberi è non assimilarsi, a nessuna causa, a nessun gruppo, a nessuna visione del mondo.

L'uomo non è il fondamento di nulla, non costruisce né decostruisce la propria soggettività, e il suo statuto ontologico non è quello di un vernacolare esser-ci né quello di un consolatorio con-essere; l'uomo non è che la consapevolezza della solitudine di uno sguardo, lo sguardo che il nulla

getta su se stesso, percependosi, in modo abissale, in quanto nulla. L'uomo è, come disse un grande solitario, un segno che non indica nulla, il suo farsi segno in uno sguardo destinato a rientrare nel nulla da cui fuoriesce. L'uomo è il nulla che si percepisce in quanto nulla.

L'esperienza di questo sguardo che illumina il ciglio dell'abisso, di questo sguardo che permette all'abisso di vedere se stesso e di percepirsi in quanto abisso da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna, è ciò di cui l'uomo è da sempre alla ricerca. Una tale ricerca la si è chiamata ricerca del senso ultimo, senonché in questo caso non si dà un senso "ultimo", proprio perché non c'è fine alla mancanza di fondo dell'abisso.

In questo sguardo gettato nel nulla in cui, come in uno specchio che non rifletta più ma, anzi, assorba la luce, si comprende che non c'è nessun soggetto speculante, né soggetto sociale, né soggetto della storia, non c'è quindi più un'identità che possa andare perduta o vada ritrovata – resta solo il nulla, il nulla che vede se stesso. Questa visione può far sprofondare nella follia, nella follia di uno sguardo anonimo senza più identità, o in una calma al di là di ogni sentimento di naufragio o di salvezza. Atarassia della visione ultima, non nel senso di visione finale, ormai lo si sarà compreso, ma nel senso di una visione dopo la quale c'è, al limite, qualcosa che non è più dell'ordine della visione; visione del senza volto, di cui "io" non sono che

una delle infinite metamorfosi; visione illuminante e accecante in cui non c'è più niente da temere perché niente può andare perduto. In quell'istante, in quello squarcio di un orizzonte di senso che evapora su un nuovo ed identico orizzonte, il terrore del nulla, l'horror vacui, si trasforma nella più alta esperienza della felicità. Nulla è mutato ma tutto è radicalmente diverso.

Essere davvero felici è percepirsi come uno sguardo del nulla gettato sul nulla dell'esistente; istantanea di un movimento cosmico in cui il ritmo muto dell'eternità si cristallizza, per un attimo, in un'immagine di nulla.

Noi siamo quest'immagine solitaria, questa cristallizzazione del nulla. Una forma, un'idea del nulla.

Pensare felicemente il nulla per dissolversi in esso, nel suo ciclo infinito, nella sua potenza metamorfica, nella quale nulla si crea e nulla si distrugge.

Eternità del nulla, in uno sguardo *sub specie aeternitatis*.

5.
CONCIME

[...]

Non preoccuparti di capire, alza gli occhi e guarda fuori dalla finestra.

La libertà che cerchi è in te. Tutto il resto è solo illusione di libertà.

Se credi che la filosofia sia un'astrazione, probabilmente non hai ben compreso cosa sia una vita semplice.

Queste parole non sono nulla, cioè tutto quel che c'è da dire.

Se vuoi diventare un anarca, diventalo.

Il desiderio non svia; è, anzi, la via maestra per entrare nel dominio del nulla.

Lo sguardo dell'animale vede solo l'essere. Solo l'uomo vede il nulla. O, almeno, così pare.

La bellezza della forma e della sua decomposizione.

Perfezione della crepa.

Solitudine.

Non cercare di capire il nulla, perché non c'è nulla da capire.

Non vivere la vita di un altro. Non cercare di essere come pensi lui ti vorrebbe. In primo luogo, perché non saprai mai come veramente lui ti vorrebbe (non lo sa nemmeno lui). E, in secondo luogo, perché non vivresti che l'immagine di una vita, quando vivere può essere molto più semplice e molto più appagante.

Coloro che si proclamano maestri, sicuramente non lo sono. Coloro che hanno qualcosa da trasmettere non vogliono essere maestri. In ogni caso, non essere mai un discepolo.

Prova a sentire la fatica sulle tue gambe. Poi prova a non far nulla. Capirai che entrambe le cose possono essere uguale fonte di piacere.

Scalare una montagna è anche saperla discendere.

Se hai imparato a perdere, hai imparato quasi tutto.

Diffida del logorroico; dai fiducia al taciturno.

La tomba sotto l'albero, la formica sulla pietra, l'uccello che scruta.

La grazia delle parole non dette.

Se pensi di non aver compreso, quasi sicuramente hai già capito.

[...]

COMMIATO

Ogni scritto racchiude in sé una pluralità di voci. Solo le persone senza cultura possono credere di scrivere in prima persona. Allo stesso modo, solo le persone con una visione della cultura moribonda scrivono inserendo citazioni ad ogni piè sospinto (in realtà, in entrambi i casi, si tratta del medesimo gesto di distinzione del "mio" dal "tuo"). Chi sa, chi ha compreso che il pensiero è l'esperienza anonima di una forza che ci attraversa più che appartenerci, riconosce la voce di un autore in ogni parola e nella voce dell'autore la voce di molti altri ancora, al punto che in ogni parola egli ascolta una polifonia senza fine di echi, risonanze e dissonanze in cui l'idea stessa di autore non ha più importanza. Vorrei, quindi, qui solo ricordare i nomi di alcuni che, più di altri, mi hanno accompagnato durante la stesura di questo libro. A questa costellazione in movimento, inquieta ed eterogenea, va il mio pensiero e la mia gratitudine. Eraclito, Laozi, Antistene, Diogene di Sinope, Lucio Anneo Seneca, Averroè, Dante Alighieri, Eihei Dōgen,

Meister Eckhart, Friedrich Hölderlin, Friedrich Schlegel, Novalis, Giacomo Leopardi, Ralph Waldo Emerson, Max Stirner, Michail Bakunin, Henry David Thoreau, Charles Baudelaire, Fëdor Dostoevskij, Friedrich Nietzsche, Joris Karl Huysmans, Oscar Wilde, Ezra Pound, Gottfried Benn, Marcel Duchamp, Martin Heidegger, Renzo Novatore, Walter Benjamin, Pierre Drieu La Rochelle, Ernst Jünger, Georges Bataille, Gershom Scholem, Pierre Klossowski, Maurice Blanchot, Balthus, Elsa Morante, Thomas Bernhard, Jean-Luc Nancy, Roberto Calasso, Claudio Parmiggiani, Peter Lamborn Wilson, Bernard Stiegler, Byung-Chul Han, Boyan Manchev, Marcus Steinweg.